

**Ruolo del Quirinale**

LUCIANO VIOLANTE

**L**a lettera del presidente della Repubblica sui giudici aderenti al documento contro la guerra non sembra avere destato l'entusiasmo dei destinatari. Il ministro della Giustizia ha correttamente distinto tra opinioni non condivisibili e comportamenti assoggettabili a procedimento disciplinare. Giovanni Galloni, vice presidente del Csm, ha, con piena sensibilità costituzionale, declinato l'invito a pronunciarsi.

Per tutta risposta, ieri sera, il Quirinale ha rincarato le dosi con altre dichiarazioni. Il moltiplicarsi di queste prese di posizione contro chi esercita funzioni giurisdizionali suscita profonda preoccupazione.

Dico subito che non condivido tutte le argomentazioni usate dai giuristi nel documento contro la guerra nel Golfo. Ma proprio questo dissenso consente una maggiore libertà di valutazione nei confronti dell'iniziativa del Quirinale.

Il documento contiene un'analisi giuridica sull'illegittimità di questa guerra ed è sottoscritto da più di 300 giuristi, professori universitari, avvocati, magistrati, nessuno dei quali, per altro, ha indicato la propria qualifica professionale.

Il presidente ha chiesto l'azione disciplinare contro i magistrati che lo hanno firmato perché si tratterebbe di una strumentalizzazione politico-ideologica che assume il tono tragico di una offesa gratuita ad altri servitori dello Stato impegnati su navi ed aerei delle forze armate della Repubblica in missioni operative decise dal governo ed approvate dal Parlamento nazionale.

Ma il documento non si riferisce, né direttamente né indirettamente, ai soldati impegnati nel Golfo e non è davvero possibile desumere da quelle argomentazioni la volontà e l'effetto di offendere chi, essendo militare, quella guerra deve farla per obbedire alle decisioni del proprio governo.

Francesco Cossiga ritiene che questa guerra sia giusta e legittima; l'opinione è del tutto rispettabile, corrisponde a quella del governo e della maggioranza del Parlamento. Ma questo può consentirgli di qualificare un'opinione diversa come strumentalizzazione politico-ideologica?

La prima vittima della guerra resta, in genere, la ragione. E, francamente, troppi segni lasciano intravedere una tendenza alla radicalizzazione ideologica, che nuoce sia alla lucidità dei ragionamenti che agli equilibri politico-costituzionali.

Il presidente della Repubblica non ha responsabilità politica, è garante degli equilibri tra i poteri dello Stato, può esternare le proprie opinioni in forme previste dalla Costituzione (messaggio alle Camere ad esempio) e con l'equilibrio richiesto dal suo ruolo.

**S**e il presidente esce ripetutamente da tali binari, si pongono delicate alternative. Far finta di niente, ma ciò non corrisponde ai doveri della maggiore forza di opposizione. Oppure riflettere in modo pacato ma fermo sui rischi indotti da questi comportamenti nel sistema politico-costituzionale, richiamando l'esigenza di un maggiore riserbo.

Se si facesse un collage dei più recenti interventi del Quirinale, si scoprirebbero alcune preoccupanti contraddizioni. Giovanni Ferrara ha giustamente ricordato su *La Repubblica* di ieri il favore del presidente per l'iscrizione dei magistrati alla massoneria, mentre si vieterebbe loro di criticare, pubblicamente, e come comuni cittadini, il ricorso alla guerra. Una sezione della Cassazione scarseggia, illegittimamente alla vigilia delle elezioni regionali in Sicilia, alcuni assassini di professione ed alcuni pericolosi capimafia padroni di centinaia di migliaia di voti. Su questo il presidente non ha nulla da dire, inasorge, invece, su quelle firme.

Non è solo inaccettabile la differenza di comportamento; è inaccettabile l'attacco alla libertà di opinione che si lega oggettivamente agli altri attacchi, altrettanto pesanti, che sono stati fatti a giornalisti re di non accordarsi alle valutazioni ritenute dominanti.

La guerra, nella storia, è forte di mutamenti istituzionali. Proprio per salvaguardare i caratteri della Repubblica, la Costituzione prevede una procedura particolare, prescrivendo che il Parlamento deliberi lo stato di guerra e conferisca espressamente al governo i poteri necessari, tra i quali potrebbe anche esserci la limitazione della libertà di manifestazione del pensiero garantita in periodi normali a tutti i cittadini. Ma il governo non ha scelto questa strada. Ha invece optato per una soluzione informale, forse legittima anch'essa, ma con il costo della normalità e cioè l'impossibilità di limitare i diritti dei cittadini. In questa situazione diventa assai criticabile, perché tende a mutare di fatto le caratteristiche essenziali del nostro sistema politico, cogliere lo scontro nel Golfo Persico come occasione per restringere una libertà fondamentale e per costruire un ruolo "governante" del Quirinale, che non trova fondamento alcuno nella Costituzione repubblicana.

**Intervista a Giuseppe Boffa**  
«La guerra si ferma sbarazzandosi del dittatore ma l'Onu riprenda il controllo del conflitto»

**«E adesso Saddam si tolga di mezzo...»**

**ROMA.** Dal Golfo Persico e dal mondo diplomatico internazionale arrivano d'ora in ora notizie contraddittorie. Secondo Giuseppe Boffa, a questo punto, che cosa può fermare la guerra? «La guerra deve fermarsi perché più avanti e più lascia una traccia di distruzione e di odi più difficili da riparare. Però, condizione essenziale a questo punto è che Saddam Hussein si tolga di mezzo. In tutto il mese e passa del conflitto ha avuto infinite possibilità che gli sono state offerte e suggerite dalle parti più diverse, comprese molte forze politiche arabe, per evitare - quando ancora c'era il tempo per farlo - il terribile disastro in cui ha trascinato oggi il suo popolo, il suo esercito, il suo stesso regime. S'è ripetuta la tragedia che si era già avuta con la guerra Iran-Irak, scatenata dal medesimo Saddam e terminata con una sconfitta grave nonostante i numerosi aiuti internazionali ricevuti. Insomma, oltre che un dittatore, Saddam s'è dimostrato un incapace».

**Saddam dovrebbe togliersi di mezzo. Come?**  
È cosa che certamente non sta a me definire adesso. Mi auguro che, se non si ritira lui, sia lo stesso popolo irakeno a sbarazzarsene. Ma l'uscita di scena di Saddam Hussein mi pare un requisito ormai indispensabile, appunto, date le sue enormi responsabilità di fronte al sangue versato fino a oggi e per poter avviare un processo di pace nella regione.

**E se lui non si facesse da parte, ad saltare il suo popolo nel distacco del dittatore dovrebbe essere secondo te le armate Usa?**  
Gli americani devono insomma arrivare fino a Baghdad e completare il lavoro?

No. Io sono convinto che le forze della coalizione non debbano andare al di là del mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che consiste essenzialmente nella liberazione del Kuwait e nella riparazione dei torti arrecati da Saddam Hussein. Anzi, credo che tutto coloro che ne hanno la possibilità debbano operare affinché l'Onu riprenda un controllo diretto dell'evoluzione del conflitto e non si limiti più al solo mandato che aveva dato alla forza della coalizione antirak con la risoluzione numero 678.

**Bisogna però tener presente che in questa stessa coalizione e in tutti i suoi singoli Paesi è oggi aperto un dibattito molto serio e dal cui esito molte cose dipendono nel Medio Oriente. Tale dibattito riguarda la questione se restare nei limiti dei compiti fissati dall'Onu o se andare oltre quei limiti**

per - usando una tua espressione - arrivare fino a Baghdad. Finora il comportamento di Saddam e del suo regime è stato tale da favorire all'interno della coalizione multinazionale le tendenze di chi operava per le soluzioni più dure. Cioè, dapprima per l'opzione bellica e poi per un'estensione dei suoi obiettivi. Anche per questo è a mio parere essenziale, ripeto, che Saddam Hussein se ne vada.

**Saddam o tutto il gruppo dirigente irakeno che è sopravvissuto al fianco del dittatore? L'intera struttura portante del suo regime deve sparire dalla scena? E anche il ministro degli Esteri Tarek Aziz deve pagare?**

È molto difficile dare un giudizio sul gruppo che opera insieme a Saddam Hussein. Nessuno ha mai avuto la possibilità di esprimere un qualsiasi punto di vista originale. Dirò di più: mi risulta da una testimonianza diretta di fede che, come spesso accade in regimi di questo tipo, nessuno avesse il coraggio di dire a Saddam come stavano le cose se temeva che la verità potesse risultare sgradita al capo. Ormai, è davvero difficile giudicare se l'intero gruppo dirigente non rischi di essere trascinato nell'inevitabile fine del dittatore. Certo che se c'è qualcuno che sente la responsabilità di agire per salvare il Paese, è bene lo faccia al più presto e nel modo più risolutivo possibile. Questa è la mia opinione.

**La soluzione che tu immagina non potrà amplificare l'immagine di un Saddam Hussein, malgrado tutto, eroe e martire del mondo arabo?**  
Ho troppa stima per il popolo arabo, nelle sue diverse e complesse componenti, per non credere che al di là delle ingannevoli esaltazioni da cui può esser stato tentato negli ultimi mesi non finisca con il rendersi conto del danno mostruoso arrecato proprio da Saddam alla causa araba. L'esempio più drammatico è esattamente quello offerto dai palestinesi che sono, a parer mio, le prime vittime politiche del comportamento del governo irakeno e dovranno faticare non poco per risollevarsi dai colpi che gli ha portato il regime di Baghdad nei tempi recenti. Nonostante l'uso demagogico e artificioso che Saddam ha fatto della questione palestinese sul piano propagandistico.

**Naturalmente, la causa palestinese da un lato e il legittimo orgoglio dei popoli arabi dall'altro sono due fattori di cui dobbiamo preoccuparci al massimo noi stessi. È chiaro che in tutto questo avvenuto c'è il rischio che si crei un solco insormontabile tra le popolazioni arabe, islamiche in generale, e il mondo euroamericano. Quali se non ne fossimo pienamente coscienti? E per dimostrare di esserlo, bisogna oggi più che mai dare il nostro appoggio alle legittime rivendicazioni dei palestinesi.**

**Le posizioni e le iniziative assunte sul Golfo Persico**

**dal Pci prima e dal Pds poi sono state e sono bersaglio di polemiche spesso strumentali e di rappresentazioni a volte di comodo. Vuoi tentare tu qui una difesa non d'ufficio?**

Lo faccio tanto più volentieri poiché non vorrei che quanto sto dicendo fosse confuso con l'atteggiamento di certi «falchi» di casa nostra e di altri Paesi. Hai ragione: malgrado la fase assai difficile che il vecchio Pci ha attraversato al suo interno prima di dar vita al nuovo Pds, io credo che nell'insieme siamo stati capaci di indicare un'alternativa al corso presopurtroppo poi dagli eventi.

Prima, quando abbiamo suggerito di continuare un embargo inteso come vero e proprio assedio economico, politico e militare dell'Irak per farlo ritirare dal Kuwait invaso il 2 agosto, occupato e annesso; in seguito, quando abbiamo dato tutto il nostro appoggio all'iniziativa presa dal presidente sovietico Gorbaciov. Devo dire, del resto, che queste posizioni - sì di della violenza di certe polemiche che pure ci sono state - hanno trovato in Italia più comprensione di quanto non sia talvolta apparsa dal mass media.

**Devo tuttavia aggiungere - e perciò mi pare non ci sia contraddizione - con quello che sto sostenendo qui - che queste impostazioni hanno raccolto maggiori ostacoli proprio nel comportamento del regime irakeno. E, a mio giudizio, soltanto in misura subordinata nelle tendenze «oltranziste» dello schieramento antifranco.**

**Queste tendenze hanno un nome e un cognome: gli Stati Uniti d'America. O no?**

Non gli Usa in quanto tali. Intendendo una parte del mondo politico americano e una parte cospicua del mondo israeliano, oltre che di alcuni Paesi arabi schierati contro Hussein. Gli Usa sono proprio la ragione dove il dibattito sull'opzione militare e poi sui limiti dell'azione bellica nel Golfo Persico è stato più aperto ed esplicito.

**Le personalità più rappresentative del Congresso e all'interno dell'amministrazione dello stesso segretario di Stato Baker hanno sempre avuto posizioni assai ragionevoli. Ancor oggi se noi vogliamo svolgere un'efficace azione politica perché non solo non si vada oltre il mandato dell'Onu ma perché la stessa Onu riprenda il controllo del conflitto e valorizzi quindi le sue grandi possibilità di organismo a difesa della legalità internazionale, ebbene, non possiamo trascurare l'appoggio che a questa stessa causa può venire da una gran parte del mondo politico americano.**



Lo storico Giuseppe Boffa

**Ma davvero il Pds è incoerente? Nessuno più di noi si è battuto per difendere le ragioni della politica**

CLAUDIO PETRUCCIOLI

**L**a guerra nel Golfo si è intrecciata con l'ampio dibattito congressuale; e ha dato, ovviamente, luogo anche ad una ampia discussione nel Paese, ha alimentato uno scontro e una lotta politica. Tutto ciò ha concorso e concorre a costruire una tesi secondo cui le posizioni assunte dal Pci prima e dal Pds poi - dico le posizioni prevalenti, di maggioranza - sarebbero state e sarebbero caratterizzate da oscillazioni, contraddittorietà, incoerenza. Prima e più di una contestazione nel merito, è questa la critica che ci viene rivolta. Ancora ieri sull'*Unità*, ad esempio, nelle due interviste di Marrelli e Cacciani.

Le nostre posizioni sarebbero, in sostanza, l'espressione non di un pensiero - per quanto sbagliato e da non condividere - ma di un «non pensiero» di un vuoto; e quindi esito di un tentativo di mediazione fra le due sole concezioni coerenti, comprensibili e motivate: o un rifiuto di principio della guerra, un fondamentalismo pacifista motivato con argomenti extra politici e metapolitici; o la sostanziale accettazione del corso delle cose, che a partire dalla condanna di Saddam, della aggressione e della annessione del Kuwait, a partire dagli obiettivi fissati nelle risoluzioni dell'Onu, non poteva essere altro che quello che è stato.

Di fronte a queste critiche io mi propongo di dimostrare, o almeno di sostenere con argomenti consistenti, tre punti: 1. che la nostra posizione ha forti fondamenti e ha avuto uno svolgimento coerente; 2. che una alternativa alle scelte prevalenti era pensabile, possibile, preferibile; 3. che non è né saggio né conveniente, da parte di chi non ha condiviso e non condivide le nostre posizioni e le considera sbagliate, dichiararne la inesistenza e la incoerenza.

**Gli sviluppi della crisi del Golfo e del Medio Oriente, le incognite e gli interrogativi che già oggi balzano in primo piano, insomma quello che viene già definito il «dilemma» dopo guerra, potrebbero infatti consigliare o addirittura indurre a dare oggi importanza e valore proprio a quei presupposti e a quel proposito ai quali la nostra posizione dall'inizio e fin qui - si è ispirata.**

Di fronte alla aggressione irachena noi abbiamo manifestato ripulsa e condanna: si trattava di un atto che, al di là e prima di ogni altra considerazione, violava e calpestava ogni norma del diritto internazionale, vanificava ogni certezza nelle relazioni internazionali. Era un atto che scaturiva da una primitiva logica di potenza, che configurava una concezione tale da ridurre i rapporti internazionali alla legge della giungla. Alla condanna doveva dunque seguire una azione per cancellare gli effetti di quell'atto, per dimostrare che un atto del genere non poteva e non doveva - nel mondo di oggi - consentire alcun vantaggio. Il carattere stesso dell'atto, di mera forza e sopraffazione, di sprezzo del diritto, comportava a nostro avviso che la sua cancellazione avvenisse nel nome del diritto e con gli strumenti del diritto. Il ricorso alla forza avrebbe dovuto risultare costantemente e integralmente in funzione del diritto: si sarebbe dovuta prestare la massima attenzione affinché il ricorso alla forza non decampasse mai, non accivasse mai nella logica di potenza. In quest'ultimo caso, infatti, Saddam, ancorché sconfitto, avrebbe potuto mostrarsi come colui che soccombe per il prevalere di una forza più grande e non invece per l'offesa inflerta al diritto e alla legalità.

**Di qui la nostra prima scelta: l'individuazione dell'Onu come sola sede e autorità in grado di interpretare e legittimare l'azione repressiva. Ma c'erano anche altri motivi, di ordine generale, che spingevano a fare dell'Onu il riferimento essenziale dell'azione volta a restaurare e a riaffermare la legalità internazionale calpestate da Saddam.**

**Negli ultimi anni e nell'ultimo anno in modo particolarmente evidente, aveva preso consistenza sulla scena internazionale una diffusa consapevolezza degli obblighi dell'interdipendenza e della fecondità della cooperazione. Da più parti si esprimeva la convinzione che non ci fosse per nessun soggetto la possibilità di considerarsi al riparo dai problemi fondamentali del nostro tempo (sicurezza, ambiente, sviluppo) che si proponevano come problemi globali; e che, d'altra parte, nessun soggetto, per quanto potente, poteva pensare di disporre da solo delle risorse sufficienti per fronteggiare e risolvere quei problemi.**

**Adatto l'assetto basato sul bipolarismo e sui blocchi, appariva possibile e lungimirante delineare e costruire un nuovo assetto mondiale ispirato ai principi della interdipendenza e della cooperazione. La universalità della condanna nei confronti dell'atto di Saddam appariva e poteva essere valorizzata come una ulteriore manifestazione di questa tendenza. Il richiamo al diritto trova da questa universalità ancora maggior forza e concretezza. L'Onu poteva svolgere non solo la funzione di depositario della legalità internazionale, ma anche cominciare ad agire come embrione di un nuovo governo mondiale.**

**C'erano, insomma, robuste condizioni per pensare possibile di contrastare e cancellare l'atto di Saddam puntando sulle risorse del diritto e della politica, e ricorrendo all'ausilio della forza nei limiti in cui risultava un necessario supporto tecnico. Lo consigliava, come ho ricordato, il carattere stesso della iniziativa di Saddam: lo consigliava la fase delicatissima ed evolutiva in cui si trovava l'insieme delle relazioni internazionali. Lo consigliava, infine, la condizione complessiva della regione mediorientale. A proposito della quale se si doveva respingere ogni tentativo di collegare, da parte di Saddam, l'aggressione al Kuwait ad altri problemi (tentativo del tutto strumentale e palesemente infondato, oltreché controproducente) non si doveva però ignorare le forti e varie tensioni presenti, per escludere comportamenti che le accentuassero e le complicassero.**

**Di qui la seconda nostra scelta: puntare a raggiungere il risultato (il ritiro dal Kuwait e le altre richieste formulate nelle risoluzioni dell'Onu) attraverso un rigido e prolungato iso-**

lamento politico, economico, militare dell'Irak, di cui l'embargo era la misura essenziale ma non necessariamente l'unica; un isolamento perseguito anche con sostegno armati nella misura necessaria e sufficiente. Noi abbiamo seguito costantemente e coerentemente questi criteri: tutte le nostre posizioni, nei diversi passaggi della crisi, nei pronunciamenti in Parlamento e fuori, sono stati sempre motivati e argomentati su queste basi.

**Siamo stati contrari alla decisione di avviare le operazioni belliche, e lo siamo restati per tutte le ragioni fin qui ricordate. E anche perché temevamo che, con quella decisione (nonostante le reiterate dichiarazioni in contrario) il ricorso alla forza militare avrebbe finito col prevalere, con l'assumere significato preminente e decisivo facendo così emergere logiche di potenza. Nessuno può dire, credo, alla prova dei fatti, che quel timore risulti oggi infondato.**

**Anche dopo questo passaggio, tuttavia, in coerenza ancora con le nostre premesse, non abbiamo per un solo istante rinunciato a far leva sulle risorse del diritto e della politica, affinché non venissero trascurate e giocassero un ruolo comunque decisivo nella risoluzione della crisi. Fissata e tenuta ferma la nostra contrarietà alla decisione di avviare le operazioni belliche, non abbiamo tuttavia chiesto che l'Italia si disocciasse, recedesse. Perché eravamo e siamo convinti che le valutazioni e le preoccupazioni, alle quali noi - diversamente da altri - abbiamo dato priorità, non fossero però solo nostre; che fossero invece ben vive e presenti anche presso forze e ambienti che hanno preso, il 16 gennaio, posizioni diverse dalla nostra sulla base di diversi giudizi di priorità. Ci siamo distinti, non ci siamo isolati.**

**Il sostegno al tentativo e alle proposte di Gorbaciov, la dichiarazione comune Craxi-Occchetto, la sollecitazione e il conseguente appoggio al governo italiano, nello sforzo di ottenere il ritiro dal Kuwait senza prolungare e aggravare una guerra già pesantissima; sono le tappe più recenti di una iniziativa e di una posizione che si segnala non per incoerenza o aleatorietà ma per coerenza, tenacia e forza di motivazione. Mi si dica, ci si dica, quali altre forze politiche, della sinistra e no, in questo nostro continente, hanno profuso altrettanto sforzi ed energie per tenere vive le ragioni della politica in questi durissimi mesi, in queste settimane crudeli, per impedire che esse venissero disperse dal rumore delle armi. Ci siamo costantemente rifiutati di introdurre la elementare logica bellica. Ne sono testimonianza i nostri discorsi, quelli del segretario del partito in Parlamento, in particolare quello del 16 gennaio, nel momento del passaggio più arduo. Ne sono testimonianza anche culturali. No, non abbiamo parlato superficialmente e strumentalmente di «non-violenza», di superamento del concetto stesso di nemico. Quando la crudeltà dei fatti ci ha messo alla prova non ci siamo sottratti a una difficilissima sperimentazione.**

**Certo, la guerra induce alla logica tortoriana, alla semplificazione estrema. Noi ci siamo costantemente sottratti a questa logica: non abbiamo preteso e non pretendiamo di avere ragione rispetto ad altri che hanno torto. Siamo, però, ragionevolmente convinti di avere delle ragioni che è stato male trascurare e ignorare e che sarebbe anche peggio se venissero accantonate nel prossimo futuro.**

**La crisi del Golfo, la situazione della regione mediorientale, lo stato del mondo richiedono oggi che si impieghi una quantità di ragione ben maggiore e una qualità di ragione ben più raffinata di quella che è scaturita dalla forza degli aerei, dei cannoni e dei blindati.**

**Era dunque pensabile e possibile un'altra scelta rispetto a quella prevalsa, tenendo ben inteso fermi i medesimi obiettivi. Ed era preferibile per i motivi che ho sinteticamente ricordato. Del resto, si comincia adesso a intravedere i problemi del «doppio» e a misurarsi con essi. L'inventario è presto fatto: lo stato delle relazioni internazionali e, particolarmente, dei rapporti Usa-Urss; la funzione e l'autorità dell'Onu; il ruolo dell'Europa; le ripercussioni nel mondo arabo e nell'Islam; l'assetto della regione, a cominciare dalla questione palestinese.**

**Su questi problemi ci si interroga, con il dubbio che tutti possano risultare segnati negativamente da quanto è avvenuto nelle ultime settimane. Sono, esattamente, i problemi ai quali noi abbiamo dato la più grande importanza e che ci hanno spinto ad assumere le posizioni che abbiamo assunto. Non è affatto un caso che ciò avvenga. Riemergono tutte le ragioni politiche accantonate con la opzione bellica. Tale opzione ha dimostrato la sua efficacia ai fini della liberazione del Kuwait e della sconfitta di Saddam (il che non comporta, evidentemente, la dimostrazione della inefficacia, agli stessi fini, della opzione alternativa da noi - e non solo da noi - sostenuta). È pensabile che i presupposti alla base di questa opzione offrano una guida per affrontare in modo costruttivo e positivo i problemi che oggi si ripropongono intatti se non aggravati?**

**Tutti conoscono il celebre giudizio di Von Clausewitz secondo cui la guerra sarebbe la prosecuzione della politica con altri mezzi. Mi sembra si possa obiettare - oggi, in questo mondo - che tale giudizio non ha valore di legge. Nel senso che può valere per alcune politiche, ma non vale per altre. Non penso sarebbe una buona politica, una politica capace di produrre assetti stabili, sicuri, democratici nella regione mediorientale e nel mondo, quella che elevasse a paradigma la vicenda bellica che si sta concludendo. Più in generale penso che i problemi regionali e globali del mondo di oggi richiedano politiche concepite e gestite in modo tale da non essere permanentemente e naturalmente aperte a una traduzione bellica, ma da rappresentare piuttosto una credibile, praticabile, efficace alternativa alla guerra.**

**Questo è il contributo che, dopo la dura esperienza di questi mesi, sulla base di una ininterrotta tensione politica, culturale e morale, in vista delle altre ardue prove che si annunciano, siamo in grado di offrire all'Italia, alle sue forze democratiche e di pace, alla sinistra in Europa e nel mondo.**

**ELLEKAPPA**



**L'Unità**

Renzo Fos, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini,  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445306; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 159 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989